

4 SETTEMBRE 2016 – XVI° DOPO PENTECOSTE – GEREMIA 18,1-11

Past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

le immagini di Accumoli, Arquata e Amatrice si confondono con l'immagine dell'argilla, dell'argilla in mano al vasaio. Aggiungerei un'altra "A", la città di Aleppo, un altro accumulo indistinto di macerie, corpi umani di tutte le età. Ma Aleppo è diverso da Accumoli, Arquata e Amatrice. Aleppo è tutta colpa nostra. La mano dell'uomo, le forze autodistruttive del peccato umano. Un sisma invece ha qualcosa di più fatale, di forze autodistruttive all'infuori dell'uomo – più una malattia che una colpa -, che non sono nelle mani dell'uomo, ma anzi, l'uomo è nelle mani di quelle forze sovrumane. Appunto come l'argilla in mano al vasaio.

La prima reazione di un primo cittadino: la mia città "non c'è più", era un grido di dolore come quello delle pagine bibliche di tanti salmi e delle Lamentazioni che piangono la catastrofe della distruzione del proprio paese, della città e del tempio di Gerusalemme, con la conseguente deportazione della popolazione in Babilonia. A questa catastrofe fa riferimento il profeta Geremia con la sua parabola dell'argilla in mano al vasaio.

Ci sono molte similitudini con la situazione alla quale dobbiamo purtroppo fare riferimento noi oggi: la distruzione di vite umane, di affetti, di famiglie, di identità, di simboli; gli sfollati smarriti come i deportati di allora in Babilonia. Sì, oggi come allora, fra di loro girano tanti profeti, profeti piuttosto profani, cioè coloro che ti aiutano a ritrovare la speranza in una ricostruzione, in un ritorno a casa, nella propria casa, nel proprio tempio, nel proprio paese. Profeti che ti dicono come allora Geremia: *cercate il bene della città* - quando ti manca ogni forza, ogni motivazione per il bene, quando rischi di lasciarti andare e di abbandonarti alla disperazione – niente sciacallaggi, *cercate il bene della città...* anche quello della città provvisoria, finché non arriva l'atteso momento del rientro in patria. Spuntano pure dei falsi profeti e dei falsi pastori che cercano di approfittare della situazione, come da copione biblica di 2600 anni fa e come era più che evidente nel caso dell'altra "A" ancora, cioè dell'Aquila...

Ecco, le immagini di Accumoli, Arquata e Amatrice si confondono con l'immagine dell'argilla in mano al vasaio. Distruzione. Catastrofe. Fatalità. *Casa d'Israele, non posso io far di voi quello che fa questo vasaio? Dice il Signore. Ecco, quel che l'argilla è in mano al vasaio, voi lo siete in mano mia, casa d'Israele!*

Sembra tutto fatale. L'immagine dell'argilla in mano al vasaio parla chiaro. Siamo nelle mani di forze distruttive. Noi non possiamo fare nulla.

Ma poi, dopo il grido di dolore, vengono pian piano alla luce anche delle responsabilità umane. Viene fuori qualche *se*. Nel centro d'Italia, come al centro del nostro testo biblico: *se si converte dalla sua malvagità*. *Se* qualche primo cittadino non avesse mentito, *se* la giunta comunale non avesse speso i fondi per l'antisismica in qualche cos'altro, *se* fossimo stati onesti, *se* fossimo stati corretti e non corrotti... e le costruzioni pubbliche crollano prima di tutte le altre... *se*, ecco *se* fossimo stati meno malvagi... questa parolina *se* riapre il campo delle responsabilità umane in queste storie.

Un po' in contrasto con l'immagine dell'argilla... ecco il *se* del profeta ci fa uscire dall'immagine, uscire dalla parabola, e ci riporta nella realtà. Nella realtà delle responsabilità, ma anche delle possibilità umane. *Se si converte dalla sua malvagità...* si apre il campo della conversione. Una conversione nemmeno religiosa. Ma razionale. Politica. Culturale. La cultura della correttezza. Dev'essere qualcosa di normale, di naturale. Lasciarsi convertire, cambiare, plasmare come l'argilla in mano al vasaio dalla correttezza, dalla ragionevolezza. In tempi tranquilli come in tempi catastrofici.

"Catastrofe" significa "capovolgimento": ecco, *il vaso che faceva si guastò, come succede all'argilla in mano al vasaio; da capo ne fece un altro come a lui parve bene farlo*. Un capovolgimento. Ma l'argilla rimane sempre l'argilla. Non viene buttata, ma trasformata, data una

nuova forma. Rimaniamo l'argilla nelle sue mani. Rimaniamo nelle sue mani. In tempi di abbattimento come in tempi di ricostruzione.

Sentite come rientra l'immagine nel nostro discorso, direi quasi come si impone l'immagine alla nostra realtà? Ma ora comincia a parlare diversamente. Ora ci parla di cambiamento e di conversione. Ci sono ancora delle possibilità, ci sono ancora delle prospettive umane. Ora la stessa parola dell'argilla in mano al vasaio ci consola: siamo nelle sue mani, Dio è interessato a noi, Dio è sempre vicino a noi, Dio ha sempre un'idea, un disegno, un progetto per noi, Dio continua a formarci, a plasmarci, a rivolgerci la sua parola. E non ha bisogno, non aspetta momento straordinari, ma ci rivolge la sua Parola in mezzo alla vita quotidiana: *là – là ti farò udire le mie parole – là: alzati, scendi in casa del vasaio, e là ti farò udire le mie parole.*

Là: che cosa mai può esserci di più comune, di più quotidiano nella vita dell'antichità che la casa di un vasaio? Che cos'è che ha lasciato come testimonianza l'antichità se non pezzi di vasi, anfore ecc.? Dio ti parla nelle cose più quotidiane, più comuni e più ovvie della tua vita. *Là* troverai la grande profezia della parola del Signore rivolta a te, come fu rivolta a Geremia.

Devi solo scoprire in quali termini. Questo rimane il nostro compito: scoprire in quali termini Dio si rivolge a noi. Compito che possiamo svolgere soltanto insieme. In quali termini Dio si rivolge a noi oggi.

Geremia ha trovato la parola di Dio nella bottega di un vasaio. *Là* ha capito: siamo argilla in mano al vasaio. Questa parola non è rimasta lettera morta. Ma ha seminato, fecondato, fatto crescere altre parole, altre possibilità, altre prospettive: siamo stati creati a sua immagine (Gen 1), siamo terra animata dal suo alito vivente (Gen 2), siamo nelle sue mani.

Dalla catastrofe dell'epoca di Geremia, dal capovolgimento dell'esilio babilonese è nata la Bibbia. Il tempio, il paese, i simboli e le identità distrutti, ma quel che è rimasto è la memoria, la parola, il canto, la preghiera. Sulle macerie di questa catastrofe è nato il nostro culto riformato. Questo riformare ci fa sentire la sua vicinanza, la vicinanza delle sue mani creative e creatrici che non ci lasciano e non ci abbandonano.

Non siamo dei falsi profeti che approfittano dei tempi catastrofici per la propria impresa. Quando la gente sta male sente forse più bisogno della chiesa. Quando non c'è più altro, rimane la chiesa a cui aggrapparci.

Ma sappiamo che anche in tempi di grande disperazione Dio ci riforma, ci ricrea, non ci lascia né ci abbandona, non ci fa mancare la sua consolazione. E la consolazione di Dio nei tempi più disperati, la sua parola che annaffia come una goccia di pioggia il deserto, ha un valore particolare, una forza consolatrice particolare: gli inni che cantiamo e che ci consolano tuttora anche sul letto della morte sono di buona misura della guerra dei 30 anni e della peste che hanno ucciso l'80% della popolazione europea nel '600. Le parole di un Bonhoeffer e di un Martin Luther King ci consolano talvolta ancora, come se ci fossero rivolte oggi da Dio stesso, e loro stessi a loro volta erano formati, plasmati e cresciuti dalle parole seminate dal profeta Geremia.

No, nessun fatalismo, nessuna disperazione, nulla ci può separare dall'amore di Dio, nessuna malattia e nemmeno un terremoto! C'è tanto da fare, tanto da cambiare, da convertirsi dalla nostra malvagità, proprio perché dice il Signore:

Ecco, quel che l'argilla è in mano al vasaio, voi lo siete in mano mia!

Amen.